

Con l'arresto di Pifano uno squarcio su come si arma il terrorismo nel nostro Paese

Lasciata partire per errore la nave libanese sospetta

Scoperti i missili nel furgone degli « autonomi », l'imbarcazione ha potuto salpare dopo un sommario controllo - Poi il contrordine, ma era troppo tardi

Dal nostro inviato

CHIETI — Il nome della nave è « Sidon ». Un mercantile libanese carico di camicie jeans, fabbricato da una azienda di Bologna. Alle 8 di giovedì mattina ha mollato gli ormeggi al porto di Ortona, prendendo il largo sull'Adriatico. Tutto regolare: cinque carabinieri avevano rovistato dappertutto, controllato i documenti di bordo, chiesto ogni genere di spiegazioni al comandante. E invece adesso sono tutti convinti che i micidiali missili trovati sul furgone dei tre « autonomi » romani erano usciti proprio dalla stiva della « Sidon ».

Troppo tardi. Il mercantile è ormai in partenza, con il riparo di un porto libanese. Si dice che giovedì scorso, quando Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner e Giuseppe Luciano Neri erano soltanto da poche ore in carcere, c'è stato un frenetico intreccio di telefonate tra Roma e Ortona. Al comando generale dei carabinieri qualcuno aveva compreso l'errore: « Fermate quella nave », l'ordine è partito, con fonogrammi urgenti, per tutte le capitanerie di porto dell'Adriatico meridionale. Fino a sera si è coltivata la speranza di poter intercettare l'imbarcazione nel canale di Ortona. Ma così non è stato. Oppure, se anche è stata avvistata la « Sidon », nessuno ha potuto fermarla perché si trovava al di fuori delle acque territoriali. E intanto i sospetti su questa nave sono aumentati. Anche perché, si è saputo ieri, i tre « autonomi » avevano in tasca dollari, quattro o cinque fogli da cento. Gli « spiccioli » avanzati dal pagamento al « fornitore » degli ordigni? È quello che si pensa. Darsi per un « fornitore » straniero.

Adesso agli inquirenti non rimane che indagare in un porto vuoto, cioè pieno di barche ma di barche che non sembrano avere nulla a che vedere con il « giallo » dei missili « Strela » consegnati agli « autonomi » romani. Si è accertato che la « Sidon » proveniva da Capodistria ed era approdata ad Ortona proprio per caricare la partita di camicie jeans destinata al mercato medio-orientale. Aveva « fatto dogana », come si dice in gergo, prima delle 22 di mercoledì. Fino a quell'ora, infatti, sono in servizio gli ufficiali della Guardia di finanza che hanno il compito di controllare la frontiera.

Dopo 22 e fino all'indomani mattina, il porto del piccolo centro abruzzese diventa una terra di nessuno. Le imbarcazioni, senza alcun controllo, possono approdare o mollare gli ormeggi liberamente. Le uniche ispezioni (ipotesi) sono affidate alla sola pattuglia della stazione dei carabinieri di Ortona, che è in perlustrazione nelle ore notturne. Quella che, appunto, mercoledì notte ha fermato Pifano e gli altri due « autonomi » con i missili, in piazza della Vittoria.

In una situazione del genere, è quanto meno verosimile che una cassa di legno ben inchiodata, di due metri per ottanta centimetri, possa essere rapidamente scaricata da un mercante e sistemata tra le due cuccette di un furgone « camper », pronto a ripartire velocemente. Un'operazione che richiede pochi minuti, da compiere in assoluta sicurezza se — per di più — c'è anche un « palo » in allerta, a bordo di un altro mezzo.

Gli inquirenti, dunque, sembrano abbastanza convinti della loro ricostruzione dei fatti. Alcuni « vuoti » nella versione fornita dai tre imputati, del resto, suonerebbero come conferma. Pifano, Baumgartner e Neri, infatti, hanno dichiarato di essere partiti dal castello di Roma dell'autostrada per Pescara con un'auto veloce si può dire, un'auto di Ortona in un'ora e quaranta minuti con un furgone « Peugeot » e una « 500 » incolonnati, il viaggio può durare anche tre ore. I carabinieri sono convinti, però, che i tre « autonomi » siano giunti ad Ortona almeno ventimila metri prima di essere fermati e accompagnati in caserma. Il tempo sufficiente dicono, per prendere al porto la cassa con i missili.

Nessuno crede del resto, alla storia della cassa trovata sul ciglio dell'autostrada e raccolta « perché conteneva dei tubi che sembravano strumenti ottici di valore ». Se



ORTONA — Daniele Pifano dopo il suo arresto per possesso illegale di armi da guerra

non altro perché quei « tubi » gli « autonomi » non potevano vederli, visto che la cassa — chiusa ermeticamente — è stata schiodata e aperta soltanto nella stazione dei carabinieri, dopo un quarto d'ora di lavoro con un grosso cacciavite. Eppoi, osservano sempre gli inquirenti, chi avrebbe abbandonato sull'autostrada due missili e un lanciamissili che costano svariate centinaia di milioni?

I tre « autonomi » saranno interrogati di nuovo domani, nel carcere di Chieti, dal procuratore Abruzzati. Rischiava di essere accusati, oltre

che di possesso di armi da guerra, anche di « introduzione nel territorio nazionale » delle stesse. Il procuratore capo di Roma, De Matteo, intanto, è in attesa di un rapporto dettagliato dei carabinieri di Chieti per aprire un procedimento a parte sui tre: potrebbe essere contestata la « partecipazione a banda armata », in relazione agli scopi per cui erano stati acquistati i costosissimi ordigni.

Le indagini in questo senso sono ancora ferme alle ipotesi sconvolgenti, che prendono spunto da una grave constatazione: l'organizzazione

del « partito armato » sta compiendo un nuovo preoccupante salto di qualità. I due missili « Strela », con giuttata fino a tre chilometri e testata autocercante a raggi infrarossi, possono essere utilizzati quasi esclusivamente per colpire un aereo o un elicottero in volo. E allora, ad un anno e mezzo dalla tragedia di Moro, è ragionevole, anzi, è necessario, aprire gli occhi di fronte alla minaccia di un nuovo piano terroristico per colpire un'alta personalità di Stato, italiano o estera.

Sergio Criscuoli

Nella notte a Milano e nei dintorni

Una serie di attentati agli autosaloni Fiat

Taniche di benzina con timer hanno appiccato il fuoco alle macchine - I terroristi anche stavolta volevano una strage

MILANO — Una catena di attentati terroristici è stata messa a segno l'altra notte in Lombardia, ai danni di stabilimenti e concessionari, Fiat e Autobianchi. Dopo l'incursione in un autosalone di Milano e la distruzione di una decina di vetture ad opera di un commando armato, un secondo criminale attentato è stato compiuto ieri notte, poco prima delle due, a Desio, all'interno del piazzale dello stabilimento « Autobianchi » (che fa parte del gruppo Fiat) dove erano custodite alcune centinaia di « A 112 » e numerate « A 141 », una nuova vettura che dovrebbe essere immessa sul mercato tra breve.

I terroristi, dopo aver praticato un ampio foro nel reticolato che circonda la fabbrica utilizzando probabilmente delle cesoie, hanno collocato tra le vetture quattro grosse taniche di benzina, dotate ciascuna di un « timer ». All'ora stabilita, all'una, un solo ordigno è esplosivo, forse a causa della pioggia fittissima che cadeva sulla zona. Nell'incendio, sono andate distrutte completamente dodici auto ed altre sono rimaste

più o meno gravemente danneggiate. I vigili del fuoco, giunti sul posto nel giro di pochi minuti, hanno isolato le fiamme impedendo che si propagassero ad altre vetture. Dalle prime indagini svolte dai carabinieri, è emerso un particolare gravissimo: con ogni probabilità i terroristi volevano una strage. Infatti solo due degli ordigni erano stati predisposti per esplodere all'una. Gli altri due avrebbero dovuto scoppiare un'ora prima, a mezzanotte esatta. Ciò significa che i temporizzatori puntati sull'una avrebbero scatenato un vero uragano di benzina in fiamme proprio mentre i vigili del fuoco e i carabinieri erano sul posto per domare l'incendio. Con quali tragiche conseguenze non è difficile immaginare.

Dopo il criminale attentato all'Autobianchi, dove le bombe avrebbero infatti dovuto scoppiare, ora prima del ritrovamento. Sempre a Milano, poco dopo le due, un altro attentato è stato compiuto contro il Centro sociale anarchico di via Torricelli.

repressiva messa in atto dalla Fiat in campo nazionale e internazionale. CDF e FLM, infine, lanciano una « campagna di mobilitazione fra i lavoratori affinché ogni eventuale futuro tentativo terroristico sia stroncato attraverso una partecipazione di massa e di vigilanza democratica in difesa degli impianti e dello stabilimento.

Quasi alla stessa ora, attorno alle 2, un altro attentato è fallito a Como, davanti alla « Tettamanti auto », una concessionaria Fiat in via Don Minzoni. Una guardia notturna durante il suo giro di ispezione, ha notato un involucro dietro una delle colonne di benzina all'esterno della concessionaria. Scattato l'allarme gli artigiani hanno neutralizzato l'ordigno composto da quattro candelotti di dinamite e da un timer che non aveva funzionato. Le bombe avrebbero infatti dovuto scoppiare, ora prima del ritrovamento.

Sindona (per la prima volta) interrogato da Sica e Imposimato

Versione « sequestro » anche per i giudici italiani?

NEW YORK — Per la prima volta Sindona è comparso davanti a un giudice italiano. Il sequestro di Sindona è stato il primo atto di un'inchiesta che si è svolta ieri nell'appartamento del genero del bancarottiere, Pier Sandro Magnoni in Park Avenue, Sindona è stato interrogato dai magistrati Sica e Imposimato in qualità di parte lesa, in un processo in cui figurano come principali imputati i due fratelli siciliani Vincenzo e Rosario Spatola, in carcere a Roma, e il boss italo-americano John Gambino, ricercato da un mandato di cattura, ma sparito dalla circolazione all'arrivo a New York dei magistrati italiani.

Su « sito di questo interrogatorio non è trapelata alcuna indiscrezione ». È certo comunque che Sindona, almeno per quanto riguarda la descrizione (vera o finta) della sua

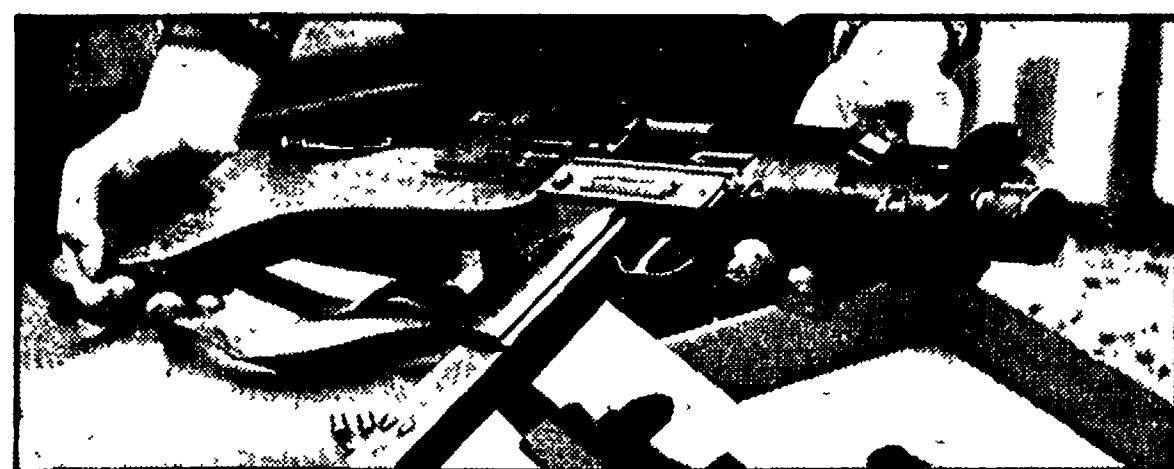
comparsa, non s'è discostato molto dalla versione fornita agli inquirenti da lui stesso. Il racconto del bancarottiere è stato reso noto ufficialmente in un documento di 12 pagine. Tutto questo, secondo Sindona, « per colpire l'ala di destra della Dc ».

Infatti — prosegue il racconto del finanziere — volevano la lista dei 500 e non mi hanno creduto quando gli ho detto che non esiste ». « Sono stato minacciato di morte — si legge nel verbale del giudice americano — se avessi rivelato dettagli sulla mia prigionia e se non avessi fornito gli elementi di prova che chiedevano ». Quanto alla ferita della gamba, Sindona ha raccontato che fu una donna a sparargli quando, un giorno, provò a fuggire. Fin

da allora il bancarottiere sarebbe rimasto in balia di una non meglio precisata banda di sette mafiosi. Il racconto è stato fargli un processo e acquisire un bel po' di notizie compromettenti sul mondo politico-finanziario italiano. Tutto questo, secondo Sindona, « per colpire l'ala di destra della Dc ».

quella versione di Sindona al giudice americano. Sindona, però, non è tanto un testimone della vita voce del bancarottiere, la storia del vero o fittizio rapimento, ma un testimone del laboratorio di Sindona, che ha fornito i dati dei rapporti tra Sindona e la mafia italo-americana, nell'oscura vicenda per i giudici italiani hanno scoperto in Italia e nei primi tre giorni di permanenza negli Stati Uniti prove importanti di questi rapporti. Un elemento chiave, il boss John Gambino, si è reso non a caso ucciso di bosco poco prima dell'arrivo a New York di Sica e Imposimato.

La pista Gambino, come è noto, porta direttamente in Italia, a Palermo, dai fratelli Spatola entrati in carcere con l'accusa di concorso in sequestro. L'ultimo capitolo della vicenda Spatola, è stato scritto proprio venerdì sera. A New York i giudici italiani hanno scoperto in modo inoppugnabile, che Sindona e gli Spatola si conoscevano molto bene. Un fatto questo, sempre negato dai due costruttori siciliani. La prova di rapporti « di lavoro » sarebbe in un intervento del finanziere in favore dell'impresa dei due fratelli palermitani nella creazione di un consorzio. Il fatto è stato contestato a Rosario Spatola venerdì sera, in un interrogatorio organizzato in tutta fretta dai giudici Amato e Infelisi (chiamati telefonicamente da Sica e Imposimato) nel carcere di Rebibbia. Il costruttore avrebbe ammesso a mezza bocca la sua conoscenza con Sindona.



Dalle pistole ai bazooka un mercato di mille miliardi

distinzioni da fare. C'è un normale (se così si può dire) traffico di armi a livello ufficiale ed è quello consentito dagli stati che hanno industrie importanti nel settore. L'Italia, per esempio, è al quinto posto nel mondo per l'exportazione di armi di vario genere, dopo Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia, Germania Federale e Inghilterra. La nostra industria militare, nel 1974, ha avuto un fatturato di mille miliardi di lire. In questi ultimi anni, la vendita di armi, anche da noi, ha avuto una immensa vertenza. Accanto a questo commercio a carattere ufficiale, c'è, invece, un traf-

fico sotterraneo di enorme consistenza. Anche questo, negli ultimi anni, ha avuto uno spaventoso sviluppo andando ad impinguare in maniera consistente le industrie del terrorismo e della malavita. Senza entrare nel dettaglio si può intanto affermare che le armi del mercato clandestino vengono vendute per cifre consistenti. Gli acquirenti hanno quindi bisogno, per rifornirsi, di capitali consistenti. Nel corso di indagini lunghe e pazienti è stata stabilita, in questi ultimi anni, l'esistenza di organizzazioni criminali addette al noleggio di armi, in particolare di moschetti automatici o mitra.

La nostra frontiera con la Confederazione è, purtroppo, una specie di colabrodo che lascia passare ogni tipo di traffico. Sempre dalla Svizzera arriva in Italia soprattutto esplosivo di ogni genere e tipo che viene acquistato dai militari e civili nel punto di arrivo. Un notevole traffico di armi è alimentato anche attraverso la Svizzera e il Canton Ticino.

Le armi ben nascoste nei grandi autotreni

Si tratta di organizzazioni che hanno recuperato grossi contingenti di armamento leggero in dotazione agli eserciti combattenti della seconda guerra mondiale e che ora « investono » questo capitale. Un giro sotterraneo per la vendita di armi, gravita intorno anche a certi armatori poco scrupolosi. Gruppi e organizzazioni fasciste si riforniscono, invece, ancora oggi, attraverso i militari delle basi americane in Germania federale. Persino a Roma, qualche anno fa, in una specie di poligono di tiro allestito in un bosco da un gruppo di fascisti, furono trovate cassette di proiettili con tanto di bollo Nato. Molte di queste armi arrivano nel nostro paese ben nascoste nei grandi autotreni « TIR » che vengono aperti e controllati, di solito, solo

travero i militari delle basi americane in Germania federale. Persino a Roma, qualche anno fa, in una specie di poligono di tiro allestito in un bosco da un gruppo di fascisti, furono trovate cassette di proiettili con tanto di bollo Nato. Molte di queste armi arrivano nel nostro paese ben nascoste nei grandi autotreni « TIR » che vengono aperti e controllati, di solito, solo

La notte del 19 settembre scorso, il capitano Murru si trovava in servizio presso la torre di controllo dell'aeroporto di Elmas, quando, per ragioni non ancora chiarite del tutto, un « DC9 » dell'ATI si schiantò su un costoso roccioso dei monti di Capoterra. L'incidente provocò la morte di ventisei passeggeri e di quattro membri dell'equipaggio.

di alta montagna, accantonamenti sottoposti a scarsissima sorveglianza. Non vi sono prove certe, ma alcuni esperti sostengono che un vasto traffico di armi passa anche attraverso la Grecia e la Jugoslavia e raggiunge le coste italiane in particolare quelle della Calabria, della Sicilia e della Campania. Tutta una serie di elementi difficili da verificare, ma che hanno comunque una buona dose di credibilità, confermano anche che certi gruppi mafiosi calabresi forniscono armi, ormai da tempo, sia alla malavita come sia al terrorismo politico. In più di un processo contro i brigatisti rossi contro i nappisti o gruppi di fascisti che per anni hanno alimentato la strategia della tensione, si è fatta la straordinaria scoperta che i fornitori di armi erano, spesso, al servizio di chi pagava meglio e subito, magari con i soldi dei sequestri di persona che poi venivano regolarmente riciclati in Svizzera da direttori di aziende importatrici al di sopra di ogni sospetto.

Wladimiro Settimelli



MILANO — L'auto usata dai terroristi

Male endemico a Cagliari 12 i colpiti dal colera

CAGLIARI — Sono sei i dodici cagliaritari colpiti da colera, di cui cinque « portatori sani », ovvero « non contagiosi ». C'è pericolo che il male si diffonda ancora? I sanitari assicurano che l'epidemia può essere circoscritta, se saranno portate avanti con rigore le misure di emergenza fin qui predisposte. Ma il piano sanitario e di pulizia generale del luogo, pronto ormai da alcuni giorni, stenta a partire.

Intanto arrivano notizie allarmanti. « I germi del colera sono presenti da sei anni: le analisi su un campione di acqua, prelevato dalla laguna infetta, hanno dato questo esito », dice il direttore del laboratorio provinciale di igiene e profilassi, professoressa Lina Barra, nel rendere noti i risultati dell'indagine, ha aggiunto che « come si temeva, il vettore non ha mai lasciato la città, dopo l'epidemia di colera del 1973 ».

Ha solo 10 anni: è il secondo sequestro di un bimbo nel Cosentino

Dalla nostra redazione CATANZARO — Ormai l'anonimo sequestro calabrese « punta » sui bambini e colpisce al di fuori dei confini della provincia di Reggio Calabria con regolare puntualità.

L'allarme si allarga in tutta la regione dopo l'ultimo sequestro di persona avvenuto venerdì sera a Cosenza. Il rapito è un bambino di appena dieci anni, Marco Forgiome, figlio del titolare di una catena di negozi di calzature. I rapitori, otto persone, lo hanno prelevato mentre tornava a casa in compagnia del fratello maggiore Davide.

Sono da poco passate le otto di sera, quando i due fratelli Forgiome imboccano una strada 500, la strada che conduce alla villetta dei Forgiome, poco sopra Cosenza, sulla vecchia statale che porta a Spezzano Sila. A poche centinaia di metri dall'ingresso della villa un'Alfa Romeo 1750 targata Bologna ferma sul ciglio della strada si affianca e segue la « 500 ». Sono attimi concitati: l'Alfa sorpassa la piccola autovettura e la stringe contro il guardrail. Ne escono fuori tre uomini armati e mascherati. Davide Forgiome tenta disperatamente di fuggire, innescando la retromarcia, ma ormai non c'è più niente da fare. I banditi, immobilizzano Davide e portano via il piccolo Marco.

Le indagini e le battute di polizia e carabinieri hanno portato finora solo al ritrovamento dell'Alfa 1750 mentre le ricerche si svolgono in modo massiccio su tutto il territorio cosentino. Dei rapitori Davide Forgiome ha raccontato che parlavano con accento reggino e cosentino, segno evidente questo di un accordo che si stringe sempre più, fra le cosche mafiose del reggino e le bande che operano a Cosenza. L'unico sequestro avvenuto prima di venerdì in provincia di Cosenza riguardava un altro bambino, Francesco Cribbaci, figlio dell'ex-presidente dell'Opera Sila, sequestrato quattro anni fa vicino San Giovanni in Fiore.

Possidente rapito dai banditi mentre lavora nella tenuta

ORISTANO — In allarme le forze dell'ordine dell'oristanese per un nuovo presunto sequestro di persona. Secondo notizie non controllate giunte ai carabinieri una persona sarebbe stata sequestrata nelle campagne di Ghillarza, centro dell'oristanese al confine con la provincia di Nuoro distante circa 40 chilometri dal capoluogo. Mentre è scattato il dispositivo anti-sequestri i carabinieri della compagnia di Ghillarza stanno accertando la veridicità della segnalazione telefonica.

La vittima del 13. sequestro dell'anno in Sardegna è un allevatore benestante ma non ricco. Vive a Ghillarza in via Arcivescovo Sotgiu con la sorella Francesca. Ha anche un fratello, Mario, geometra che vive a Ghillarza con la moglie ed i figli, Celibe, Giovanni Oppo si è fatto da se lavorando sodo con il bestiame e acquistando alcuni anni fa una stalla che gli ha consentito di razionalizzare l'attività zootecnica nella tenuta di « Su Pettighe ».

Disastro aereo di Cagliari: capitanone incriminato

CAGLIARI — La selagura forze di Capoterra avrà uno strascico giudiziario. Il capitano dell'aeronautica militare, Gildo Murru, nato ad Asolo nel '45 e residente a Decimomannu, è stato incriminato per « disastro aereo colposo » e « omicidio colposo plurimo ».

La notte del 19 settembre scorso, il capitano Murru si trovava in servizio presso la torre di controllo dell'aeroporto di Elmas, quando, per ragioni non ancora chiarite del tutto, un « DC9 » dell'ATI si schiantò su un costoso roccioso dei monti di Capoterra. L'incidente provocò la morte di ventisei passeggeri e di quattro membri dell'equipaggio.

Esplorazione dell'aereo durante il volo o tragico errore del comandante, oppure sbagliata segnalazione dalla torre di controllo? La magistratura sembra muoversi in questa ultima direzione. Dal « decodifica » della scatola nera, ritrovata dopo alcuni giorni fra i rottami sparsi nell'area imperiosa di « Conca e Oru », il magistrato inquirente ha ravvisato precise irregolarità a causa del controllore del volo.

Advertisement for 'Il libro del catalogo generale dell'UNITELEFILM'. It includes a list of prices for different subscription durations (1, 3, 6, 12 months) and a form for ordering, with fields for name, address, and phone number. The address is UNITELEFILM - VIA F. S. SPROVIERI, 14 - 00152 ROMA.